La festa di Bengasi città liberata «Ora la democrazia»

*Fori di proiettili su tutti i palazzi del governo
E al posto del regime c'è un Comitato di 15 saggi*

DAL NOSTRO INVIATO

BENGASI — Il Risorgimento della Libia è cominciato dalla sua seconda città per ordine d'importanza. Le cinque giornate di Bengasi anticipano e preparano il propagarsi della sommossa a Tripoli. Dal quindici al venti febbraio sono stati giorni ritmati dal crescendo delle violenze. Il punto di non ritorno fu il diciassette, quando diventò evidente che la rivoluzione stava trionfando. Ora sono in tanti a contare il numero dei morti e dei feriti in successione storica. Nessun dato ufficiale ancora. «Tra i 200 e 300 morti, quasi 1.000 feriti», sono le cifre più diffuse. E c'è chi cerca di fornire il numero delle vittime giorno per giorno, localizzando anche le zone della città più insanguinate. «Due morti il quindici febbraio sul lungomare; 37 il sedici di fronte al palazzo del ministero degli Interni; 32 il diciassette verso il tribunale; 75 il diciotto tra l'ospedale e il cimitero dove transitavano i cortei funebri; 23 il diciannove presso l'hotel e la caserma dove stavano i mercenari africani di Gheddafi; 57 il venti nelle periferie», computa con fare attento Atef Al Hassan, un ingegnere trentenne che sta cercando di organizzare un centro stampa nella speranza di accogliere al meglio i giornalisti. È un fatto ormai tipico nelle rivoluzioni che scuotono il Medio Oriente, avviene a Tunisi, al Cairo, in Yemen: i giovani vogliono la stampa, cercano di apparire, di esserci, non vedono più i reporter stranieri nella veste di «spie al servizio di America e Israele», come avveniva spesso da queste parti sino a pochi anni fa, ma alleati e amici, ambasciatori di quella modernità della comunicazione che ora anche loro vorrebbero disperatamente condividere.

Mentre ancora nella capitale si combatte e Gheddafi resiste asserragliato nei palazzi del regime, 1.200 chilometri più a Est la popolazione già festeggia la liberazione e trasforma la cronaca in mito. Arrivando ieri a Bengasi da Tobruk abbiamo trovato un'atmosfera da «missione compiuta». Ma anche rabbia, tanta rabbia contro il «dittatore criminale» e soprattutto contro l'Europa (in prima fila l'Italia) accusata di essere stata prima complice e adesso spettatrice troppo passiva dei crimini di questo regime in coma, eppure ancora pronto a massacrare impunemente la sua gente in piazza.

Il percorso, quasi 500 chilometri, per la maggioranza in pieno deserto, si è rivelato assolutamente tranquillo. Nessun attacco di predoni, nessun raid dei piloti da caccia rimasti fedeli al dittatore. Totalmente infondate le voci di possibili posti di blocco volanti per terrorizzare il traffico. E invece benzinai aperti, i soliti drappelli di giovani armati agli ingressi dei rari villaggi che agitano i mitra in segno di saluto, camioncini stracarichi di lavoratori egiziani diretti verso la frontiera a Sollum.

Ma a Bengasi appare subito evidente che la battaglia è stata più vasta e aspra che non nelle province orientali a ridosso del confine egiziano. Le caserme di polizia ed esercito mostrano segni di vasti incendi e fori di mitragliate. I resti delle barricate ancora insozzano gli accessi al lungomare. Praticamente non c'è importante edificio pubblico, della municipalità o del governo centrale, che non sia stato saccheggiato. Molte attività — le banche, il porto, le aziende private principali — sono chiuse. Fuori servizio anche il gigantesco hotel Tibesti, tradizionalmente utilizzato dalle delegazioni commerciali e diplomatiche straniere ospiti del regime. Però è proprio Abdallah (non vuole rivelare il cognome per un ultimo scrupolo di paura), uno dei manager, a raccontare alcuni dettagli interessanti su come sono andate le cose. «Il 15 febbraio la situazione sembrava ancora in pieno controllo di Gheddafi. C'erano sporadiche manifestazioni di giovani, è vero. Ma tutto sommato esercito e polizia obbedivano ancora agli ordini impartiti da Tripoli. La situazione è però mutata rapidamente quando qui in albergo è arrivato Abdallah Sanussi, genero di Gheddafi (è marito della sorella della moglie del dittatore, ndr) noto per i suoi modi brutali alla testa dei servizi di sicurezza interna. È stato lui a requisire 100 camere dell'albergo e occuparle con centinaia, forse sino a 800, mercenari africani. E allora che gli alti ufficiali locali delle forze di sicurezza libiche hanno deciso di unirsi ai dimostranti».

La dinamica è molto simile a quella delle testimonianze raccolte due giorni a Tobruk. Con la differenza che Sanussi non è stato affatto disposto a perdere Bengasi facilmente. La guerriglia qui è diventata guerra. E i mercenari africani non hanno avuto alcuna remora nel sparare sulla folla. Un ragazzo del «comitato giovanile» locale mostra un video ripreso col suo telefoni-

no dove prima si vedono i mercenari sparare sulla gente. Poi i cadaveri di quattro o cinque di loro legati sul cofano di un camioncino come se fossero prede appena prese in una battuta di caccia. Col sangue raggrumato copioso ad arrossare la carrozzeria. Gli scontri più duri avvengono presso Campo Fadil, la caserma, dove Sanussi raggruppa i suoi uomini prima di capire che non può farcela contro l'intera popolazione nelle piazze e le armi già distribuite dai militari ai rivoltosi pronti ad utilizzarle.

La sera del 20 febbraio è finita. Da allora si teme la rappresaglia via aerea. Qui hanno fatto scalpore i due piloti da caccia che hanno disertato su Malta pur di non obbedire all'ordine di bombardare Bengasi. Ieri restava ancora vivo il timore che possano riprovare con la marina. Ma ci credono sempre in meno. La città è ora retta da una sorta di Comitato di Salute pubblica composto da 15 persone, per lo più giudici e avvocati (anche a Tunisi gli uomini del potere giudiziario hanno avuto un ruolo centrale), che si riuniscono quotidianamente per cercare di gestire i bisogni immediati della popolazione. «Il nostro compito adesso è garantire che la rivoluzione vinca finalmente anche a Tripoli. Sappiamo che nella capitale, come del resto tra le tribù fedeli a Gheddafi nella sua terra natale lungo il Golfo della Sirte, la dittatura ha ancora tanti seguaci. Però ormai la sua caduta è inevitabile, solo una questione di giorni», afferma Jamal Salem, avvocato 44enne, e membro del Comitato.

È lui ad aiutarci ad incontrare una quindicina tra i circa 30 mercenari di origine africana catturati durante i combattimenti. Resta incerto il numero dei loro morti a Bengasi. Sembra che la maggioranza sia riuscita a ripiegare verso Tripoli. Questi comunque sono ovviamente spaventati, qualcuno è ferito: apparentemente cose leggere, una fasciatura alla testa, graffi, ecchimosi. Li tengono in una camerata buia al quarto piano degli uffici del tribunale, dove è anche la sede del Comitato. Più che il timore che scappino, qui le nuove autorità cercano di proteggerli dal linciaggio. Uno di loro lo incontriamo mentre viene interrogato dagli avvocati. «Mi chiamo Bubakar Abdullah, sono musulmano della Nigeria, ho 22 anni», dice a bassa voce in francese mostrando l'addome un poco

tumefatto. Ovviamente è stato picchiato. Difficile capire con quali conseguenze. Non vuole dire quanto era pagato da Gheddafi. «In Nigeria non c'è lavoro, non avevo soldi e poco da mangiare», si limita a ripetere. Gli altri sono fatti accovacciare su coperte sporche: sono tutti scalzi, alcuni molto bassi di statura, altri visibilmente ben palestrati. Vestono blu jeans stracciati, giacche larghe, sporche, tute da operai. Gli estremi travestimenti prima di essere presi.

Uscendo dalla stanza degli interrogatori, alcuni studenti ed un paio di giovani avvocati vengono a sapere che c'è un giornalista italiano nell'edificio. E insistono per dire la loro. «Il pubblico italiano dica subito a Berlusconi che deve chiedere scusa al popolo libico. Non si vergognano lui e il vostro governo? Per tanti anni siamo stati vittime del regime fascista. Poi Berlusconi si è messo a sostenere un altro fascista come Gheddafi. Una vergogna! Lo sapete a Roma che i soldi italiani per gli indennizzi alla Libia sono serviti a Gheddafi per pagare i mercenari e comprare le armi utilizzate per reprimere il popolo libico? Vergogna per il fatto che, già quando era cominciato il massacro della nostra gente, anche allora non sia arrivata una condanna netta dall'Italia». Non c'è ostilità nei confronti del giornalista. Però traspare evidente il desiderio di essere finalmente ascoltati: da sudditi a cittadini. È un passo enorme, gigantesco. Una donna avvocato, Taheena al Sharifi, ribadisce invece la profonda identità laica della rivolta araba. «I governi europei insistono nel sollevare lo spettro dell'Islam. Ma perché non vengono qui con noi? Si renderebbero conto che i Fratelli musulmani non c'entrano per nulla. Vogliamo libertà e democrazia. Non gli imam al governo». Sono quasi le otto di sera quando lasciamo la zona. Il lungomare è un brulicare di gente allegra, che si stringe le mani, si abbraccia, ride. Anche qui qualche sparo in aria. A centinaia applaudono nel vedere quattro o cinque ragazzini che arrivano con una carriola carica di armi leggere coperte da uno straccio. «Le hanno requisite per la strada», dicono le guardie. «Dobbiamo evitare che la festa divenga un nuovo bagno di sangue».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prigionieri

In una stanza del tribunale ci sono trenta africani catturati nei giorni scorsi: li tengono qui più per proteggerli dai linciaggi che per il timore che scappino

5**GIORNI DI LOTTA**

Le «giornate di Bengasi» iniziano il 15 febbraio: il 20 le forze capitanate dal genero di Gheddafi lasciano la città

1.000**I FERITI**

negli scontri secondo le fonti locali. I morti sarebbero tra i duecento e i trecento

Lo sapete a Roma che i soldi italiani per gli indennizzi alla Libia sono serviti a Gheddafi per comprare le armi usate contro il popolo libico?